

ALESSANDRO PRIVITERA

*Una «donna di palazzo» per la conversazione borghese: Costanza Amaretta, «Reina» dei
«Ragionamenti» di Firenzuola*

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSANDRO PRIVITERA

*Una «donna di palazzo» per la conversazione borghese: Costanza Amaretta, «Reina» dei
«Ragionamenti» di Firenzuola*

L'intervento, espressione di una più ampia ricerca ancora in fieri, intende illustrare la figura di Costanza Amaretta, fittizia ispiratrice e protagonista dei «Ragionamenti» (ma anche del «Discacciamento» e dell'«Asino d'oro», frutto del cosiddetto 'periodo romano') di Agnolo Firenzuola (1523-1525): personaggio puramente letterario, l'amata Costanza, dal senhal parlante, incarna, al pari della stessa opera, suggestioni della tradizione – su tutti Boccaccio, ma non solo: anche elementi tipici della lirica amorosa e topoi novellistici si intrecciano, fra gli altri, nella sua genesi – e intercetta specifiche novità della trattatistica rinascimentale di pertinenza muliebre, rappresentate in modo esemplare dal III libro del «Cortegiano» di Castiglione, che circolava già in forma manoscritta alla vigilia della pubblicazione (1528) proprio nella corte romana ove i due intellettuali operavano al tempo e con il quale, in ragione dei numerosi punti di contatto, si propone un raffronto testuale e tematico, onde rintracciarne comunanze e dissonanze in nome, se non di un'influenza, perlomeno di una comune matrice culturale, vista altresì l'alta considerazione delle donne da parte dell'abate. Lungi dal presentarsi quale figura pedante, la «Reina» mostra diversi tratti tipici della «donna di palazzo», pur nella consapevole differenza di 'genere' letterario e di status sociale di riferimento rispetto al trattato castiglianese, di fronte alla cui aristocrazia i Ragionamenti potrebbero fungere da pendant borghese.

Premessa

La presente relazione prende in esame la costruzione della personalità di Costanza Amaretta all'interno dei *Ragionamenti* di Agnolo Firenzuola in rapporto al III libro del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, dedicato alla «donna di palazzo», da una prospettiva coscientemente parziale e che non mira all'eshaustività, ma che si propone di illustrare i primi rilievi di un lavoro destinato ad arricchirsi.

Costanza Amaretta nei «Ragionamenti»

I *Ragionamenti* costituiscono il secondo titolo all'interno del piccolo «ciclo degli scritti ispirati dall'amore e dalla morte di Costanza Amaretta»¹ inaugurato dal *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana*, unica opera stampata in vita dall'autore (1524), e concluso dal volgarizzamento dell'*Asino d'oro* apuleiano.² Sono gli anni fecondi del cosiddetto 'periodo romano', in particolare quelli del pontificato di Papa Clemente VII, alla cui nipote, Caterina Cybo, Duchessa di Camerino, il Firenzuola dedica la prima giornata (l'unica scritta per intero e pervenutaci insieme ad alcuni frammenti della seconda) il 25 Maggio 1525,³ presumibilmente dopo due anni di lavoro.

Costanza, in questo scenario, viene celebrata come figura di donna di nobili natali, dalle maniere cortesi, versata nelle lettere e nella filosofia, abile conversatrice; a lei si dovrebbe altresì l'esortazione allo scrittore ad intraprendere la carriera letteraria, quasi una 'conversione' dalle leggi al bello, considerati i suoi studi giuridici.⁴

Sulla sua esistenza storica non esistono prove concrete né l'autore soccorre il lettore in tal senso: Fatini si mostra sicuro della volontà di Firenzuola di celare sotto un *senhal* una donna realmente

¹ Così Seroni nella sua *Nota* premessa all'*Asino d'oro* in A. FIRENZUOLA, *Opere*, a cura di A. Seroni, Firenze, Sansoni, 1958 [rist. 1971], 187.

² Per una efficace soluzione alla difficile datazione dell'opera cfr. D. ROMEI, *La 'maniera' romana di Agnolo Firenzuola (Dicembre 1524-Maggio 1525)*, Firenze, Edizioni Centro 2P, 1983, 158 ssg.

³ La dedica, assente nella *princeps* (1548), accompagna il testo dell'unico manoscritto dei *Ragionamenti*, il Corsiniano 44E23 della Biblioteca dell'Accademia dei Lincei di Roma. Se ne diede per la prima volta notizia solo nel IV volume delle *Opere di Messer Agnolo Firenzuola Fiorentino*, stampato a Venezia nel 1766, in occasione del ritrovamento del *deperditus* codice Galli.

⁴ Questi riferimenti si colgono nelle stesse pagine firenzuolesche, in particolare nella 'cornice' dei *Ragionamenti*, nell'*Epistola in lode delle donne* – con cui l'autore respinge l'accusa, mossagli da Tolomei, di aver fatto parlare le donne di argomenti e con toni troppo elevati – e nel X libro dell'*Asino d'oro*.

vissuta,⁵ ma non fornisce prove concrete a riguardo; Ragni⁶ e Romei,⁷ tra gli altri, si sono mostrati più temperati e hanno risolto la questione in una sospensione del giudizio che, tuttavia, contiene *in nuce* gli elementi per propendere in maniera più risoluta verso la considerazione della donna quale figura iperletteraria, dall'opacità di riferimenti e riscontri concreti alla frequenza di *topoi* tradizionali – la 'malmaritata', la 'donna valorosa' che lascia l'ago e il fuso per abbracciare le lettere (qui l'eredità boccacciana è limpidissima), il ruolo di ispiratrice, i componimenti in suo onore in vita e in morte, la sua responsabilità nella predetta 'conversione', i suoi natali romani seppur da famiglia fiorentina, quasi a sintetizzare quel percorso culturale vissuto dallo stesso autore che trova proprio nei *Ragionamenti*, risalenti giustappunto al periodo dei pontefici di casa Medici, una compiuta manifestazione:⁸ elemento, quest'ultimo, a nostro avviso tra quelli decisivi per scacciare dubbi sulla sua (in)consistenza storica.

Firenzuola introduce Costanza sin dal proemio della prima giornata: è una figura *in absentia*, protagonista di un'opera che ella avrebbe voluto scrivere in prima persona, se non fosse occorsa la malattia che l'ha condotta alla morte; emerge già l'allusione contenuta nel suo nome fittizio, l'«amarissima dolcezza» (*Rag. I Intr.*, 4) in cui Agnolo vive ricordandola e adempiendo al desiderio che la donna ha espresso, ossia che fosse lui a mettere per iscritto le conversazioni fra lei e i giovani avvenute a Pozzolatico non molto tempo addietro, mentre la *costanza* si riferirebbe all'amore da lui provato tanto in vita quanto dopo la dipartita di lei: un «nome postumo»,⁹ dunque.

Dalle prime pagine la preziosa ospite si configura subito quale polo attrattivo per tutti i componenti della brigata, che accorrono in casa di Celso proprio per sentirla parlare, data la fama di saggezza ed eloquenza di cui godeva – difatti Fioretta così risponde al suo proposito di «favellar d'Amore»: «Sapete voi quando ci rincrescerete? [...] Quando voi ci farete carestia delle vostre parole» (*Rag. I Intr.*, 58), sancendo la necessità fisica dell'ascolto, quasi un bisogno primario per i presenti. La stessa fanciulla interverrà poco dopo con un'altra metafora desunta dal campo semantico del cibo, riferendosi alla difficoltà dell'argomento affrontato da Amaretta come ad un «biscotto» da «rammorbire» (*Rag. I Intr.*, 65).

Non sorprende, pertanto, che per via del desiderio di «udirli ragionare [...] e a cagione che ella potesse con maggiore autorità colorire il suo disegno, e' la elessero per loro Reina» (*Rag. I Intr.*, 19): come in altri luoghi del testo, anche qui i *Ragionamenti* oscillano tra l'eterodossia, «perché alla 'monarchia elettiva' del *Decameron* si sostituisce il dominio assoluto di un'unica regina»,¹⁰ e l'ortodossia, giacché la «grillanda di fiori» donata a Costanza riprende la ghirlanda d'alloro con cui Pampinea viene incoronata nella prima giornata; e facendo leva, come di consueto, sulla memoria letteraria del suo pubblico, l'autore condensa un più esteso passaggio del modello in pochissime righe.

Sulla scia del «Cortegiano»

Il passo con cui l'autore presenta l'amata al suo pubblico appare esemplare se messo in relazione a quanto Giuliano de' Medici, nel III libro del *Cortegiano*, espone in merito alla «donna di palazzo». L'ipotesi di lettura potrebbe suscitare, giustamente, un'obiezione cronologica: se Firenzuola compone la propria opera tra il 1523 e il 1525 e Castiglione pubblica la propria nel 1528 – sia per i tipi di Aldo Manuzio a Venezia che per quelli dei Giunta a Firenze – poteva il primo conoscere il secondo?

⁵ Cfr. G. FATINI, *Agnolo Firenzuola e la borghesia letterata del Rinascimento*, Cortona (AR), Prem. Tipografia Sociale, 1907, 9-10.

⁶ Si veda E. RAGNI, *Nota biografica*, in A. FIRENZUOLA, *Le novelle*, a cura di E. Ragni, Roma, Salerno Ed., 1971, XXXIII. Si tratta della nostra edizione di riferimento.

⁷ Cfr. D. ROMEI, *La 'maniera' romana...*, 10.

⁸ A tal proposito è fondamentale A. MAURIELLO, *Tra Roma e Firenze: I «Ragionamenti» di Agnolo Firenzuola*, in EAD., *Dalla novella 'spicciolata' al 'romanzo'. I percorsi della novellistica fiorentina nel secolo XVI*, Napoli, Liguori, 2001, 65-106 (in particolare 68-73).

⁹ D. ROMEI, *La 'maniera' romana...*, 69.

¹⁰ A. MAURIELLO, *Tra Roma e Firenze...*, 65.

Premettendo che non s'intende proporre un rapporto di derivazione diretta, ma, semmai, parlare di un comune retroterra culturale e del ruolo chiave nel panorama cinquecentesco rivestito dal trattato in questione, «il Firenzuola non solo conosceva sicuramente il *Cortegiano* (nonostante che all'epoca in cui componeva i *Ragionamenti* fosse ancora inedito e anzi il Castiglione continuasse a correggerlo e rielaborarlo)», ma si può benissimo «credere che non ignorasse fasi della sua elaborazione anteriori al testo definitivo, che, d'altra parte, veniva approntato e circolava fra gli amici dell'autore proprio a Roma in questi anni»,¹¹ soprattutto perché lo scrittore lombardo fu ambasciatore del duca di Mantova presso il Papato fino al 1524, prima di essere nominato nunzio apostolico a Madrid da Clemente VII. E si ricordi, infatti, che

il primo abbozzo del *Cortegiano*, come ha dimostrato in modo decisivo il Ghinassi, risale agli anni tra il 1513 e il 1514, ed è poi stato assestato in una prima redazione tra il 1514 e il 1515, a sua volta sottoposta a una revisione profonda che si conclude nell'autunno del 1518. [...] Ma il lavoro è continuo, la condizione testuale dell'opera mai definitivamente fissata: tra il 1520 e il 1521 porta a compimento una nuova redazione del *Cortegiano*; nel maggio 1524 completa la prima stesura della terza redazione, quella che ulteriormente rivista e corretta sarà infine trasmessa a Venezia, nell'officina Manuzio.¹²

Facendo ritorno al testo, quindi, oltre a menzionare la necessaria bellezza esteriore, «perché in vero molto manca a quella donna a cui manca la bellezza»,¹³ i nobili natali, la grazia e il gentile portamento, così Giuliano, in un passo esemplare, delinea ulteriormente il ritratto femminile, partendo da una fondamentale caratteristica, l'«affabilità piacevole»:

Dico che a quella che vive in corte parmi convenirsi sopra ogni altra cosa una certa affabilità piacevole, per la quale sappia gentilmente intertenere ogni sorte d'omo con ragionamenti grati ed onesti, ed accomodati al tempo e loco ed alla qualità di quella persona con cui parlerà, accompagnando coi costumi placidi e modesti e con quella onestà che sempre ha da componer tutte le sue azioni una pronta vivacità d'ingegno, donde si mostri aliena da ogni grosseria, ma con tal maniera di bontà, che si faccia estimar non men pudica, prudente ed umana, che piacevole, arguta e discreta; e però le bisogna tener una certa mediocrità difficile e quasi composta di cose contrarie, e giunger a certi termini a punto, ma non passargli. Non deve adunque questa donna, per volersi far estimar bona ed onesta, esser tanto ritrosa e mostrar tanto d'abborrire e le compagnie e i ragionamenti ancor un poco lascivi, che ritrovandovisi se ne levi; perché facilmente si poria pensar ch'ella fingesse d'esser tanto austera per nascondere di sé quello ch'ella dubitasse che altri potesse risapere; e i costumi così selvatici son sempre odiosi. Non deve tampoco, per mostrar d'esser libera e piacevole, dir parole disoneste, né usar una certa domestichezza intemperata e senza freno e modi da far creder di sé quello che forse non è; ma ritrovandosi a tai ragionamenti, deve ascoltarli con un poco di rossore e vergogna.¹⁴

E similmente, rispondendo poco dopo a Gasparo Pallavicino, suo 'antagonista':

Voglio che questa donna abbia notizie di lettere, di musica, di pittura e sappia danzar e festeggiare; accompagnando con quella discreta modestia e col dar bona opinion di sé ancora le altre avvertenze che son state insegnate al cortegiano. E così sarà nel conversare, nel ridere, nel giocare, nel motteggiare, in somma in ogni cosa graziatissima; ed intertenerà accomodatamente e con motti e facezie convenientia lei ogni persona che le occorrerà.¹⁵

¹¹ D. ROMEI, *La 'maniera' romana...*, 79.

¹² A. QUONDAM, Introduzione a B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, a cura di N. Longo, Milano, Garzanti, 1981, IX; la ricognizione è basata su G. GHINASSI, *Fasi dell'elaborazione del «Cortegiano»*, «Studi di filologia italiana», XXV (1967), 155-196.

¹³ B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, 265. Si tratta della nostra edizione di riferimento.

¹⁴ Ivi, 266-267.

¹⁵ Ivi, 272.

La nostra Reina, da subito presentata come «donna e per una singular bellezza e infinite virtù rarissima» (*Rag. I Intr.*, 12), come già rilevato s'impone come faro della conversazione tra i membri della brigata, illustrando con la propria «affabilità piacevole» quanto osservato dal Magnifico: oltre a stabilire le regole, Costanza proporrà argomenti di dialogo, scioglierà dubbi, ne solleva degli altri, sempre con gratitudine e nel rispetto tanto della decenza¹⁶ quanto della «mediocrità», ossia mantenendosi lontana dagli eccessi. In particolare, ella dimostra questa istanza in un ultimo ammonimento prima del passaggio alle novelle:

Discretissimi giovani, e voi, oneste donne, ancor che io non vogli ristignere in parte alcuna il campo per lo quale voi avete a correr con le vostre novelle, niente di meno io non resterò pregarvi che non corriate così a briglia sciolta che alla onestà di voi donne e alla gentileza di voi uomini si disconvenga. E ben che io sappia che nelle novelle si ragiona per lo più di accidenti amorosi, dove assai sovente accade dir le sconce cose, tutto ciò il dire il medesimo con parole rimesse o con soverchio liberali dà assai manifesto segno chente sia dentro lo animo di quello che llo dice; e finalmente dove è donne non sta bene parlare stocicamente. (*Rag. I Intr.*, 191-192)

Tale appello alla moralità, al rispetto dei costumi degni di gentiluomini e gentildonne, verrà soventemente disatteso, ma alla luce della stessa natura della novella, che facilmente si presta ad argomenti più scabrosi, come rilevato da lei stessa in questa premessa; a testimonianza, comunque, della corrispondenza con quanto esposto da Castiglione, difficilmente Costanza, nei commenti che seguono di volta in volta le narrazioni, aborrisce per passaggi più o meno lascivi (e lo stesso vale per gli altri personaggi femminili), e si potrà notare in séguito che

s'il ne fait aucun doute que certains jugements sont sans appel, on peut tout de même se demander si les remarques sur la moralité douteuse de certains personnages et les manifestations offusquées qui s'élèvent à la fin de quelques nouvelles (notamment I, 2 et I, 5) ne sont pas là pour la forme et pour préserver, aux yeux du lecteur, la vertu de la *brigata*.¹⁷

La capacità di «gentilmente intertenere ogni sorte d'omo con ragionamenti grati ed onesti» travalica altresì in Firenzuola la destinazione di un uditorio solo maschile, dacché Amaretta conversa con due fanciulle e tre giovani uomini – uno dei riflessi, oltre che del *Decameron*, della lettura degli *Asolani* di Bembo. Ed ancora sull'importanza della conversazione si leggano i ringraziamenti della Reina per l'elezione e l'ospitalità, che ella intende ripagare con le sue tanto desiderate parole (cfr. *Rag. I Intr.*, 21-22).

Il confronto si rivela ulteriormente proficuo perché tra le caratteristiche più importanti attribuite alla «donna di palazzo» si trovano gli inviti a non offendere l'interlocutore, a non parlare di argomenti che sfuggano alla propria comprensione e ad affrontare conversazioni basate sulla conoscenza di chi ascolta:

E perché le parole sotto le quali non è subietto di qualche importanza son vane e puerili, bisogna che la donna di palazzo, oltre al giudizio di conoscere la qualità di colui con cui parla, per intertenerlo gentilmente, abbia notizia di molte cose; e sappia parlando elegger quelle che sono a proposito della condition di colui con cui parla e sia cauta in non dir talor non volendo parole che lo offendano. [...] Non mostri inettamente di saper quello che non sa, ma con modestia cerchi d'onorarsi di quello che sa, fuggendo, come s'è detto, l'affettazione in ogni cosa.¹⁸

¹⁶ «E cenato che noi averemo, metteremo in campo alcuni ragionamenti così piacevoli, che a noi non si disconvenghino che donne semo, e a voi uomini non paia che 'l troppo licenzioso vino gli abbia insegnati» (*Rag. I Intr.*, 25).

¹⁷ B. LAROCHE, *L'accueil de l'autre dans les «Ragionamenti» d'Agnolo Firenzuola*, in AA.VV., *Espaces, histoire et imaginaire dans la culture italienne de la Renaissance. Etudes réunies et présentées par Alain Godard et Marie-Françoise Piéjus*, CIRRI, n° 27, Parigi, Sorbonne Nouvelle, 2006, 195-208: 203.

¹⁸ B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, 268-269.

E l'abate non solo attribuisce queste peculiarità a Costanza, ma si preoccupa di indicarne i limiti di conoscenza e azione in diverse circostanze: ella, sì, ha diritto (e primazia, in questo) di parola, che sarebbe stato anche di scrittura se non fosse deceduta, e rappresenta il personaggio dominante della cornice – ma non quello «culturalmente egemone», come giustamente chiosa Romei rispetto a quanto esposto da Ragni:

“Il Firenzuola avrebbe trasferito a Pozzolatico, ridimensionandole certo, le discussioni cui aveva assistito e probabilmente partecipato nei giorni dell'Accademia romana e nel corso delle riunioni intellettuali così frequenti nella capitale, facendone interlocutori [...] alcuni giovani provinciali, che amano infatti, come tali, ascoltare le dissertazioni, talora anche pedanti, di Costanza Amaretta, romana, che assume talvolta l'atteggiamento di chi reca loro le 'novità' di cui si parla e si discute negli ambienti romani” (op. cit., pp. 5-6). Le 'novità' elargite da Costanza, romana (a proposito, di che era 'capitale' Roma nel 1525?), a quei 'provinciali', fiorentini, sarebbero: il platonismo, la questione della lingua, la disputa dell'imitazione... Quanto all'Accademia Romana, mi riesce difficile credere che si perdesse a discutere del significato di spigolista e del sillabismo di chiunque.¹⁹

Anche perché Costanza, lungi dall'essere «una figura di donna troppo pesante e massiccia, che sdottoreggia pedantesca e indifferentemente su qualunque argomento [...] senza però dimostrar mai di avere un'anima e d'essere dotata di vero sentimento od immaginazione»,²⁰ pur vestendo i possenti abiti regali imposti dal ruolo e pur non rappresentando un personaggio particolarmente 'dinamico' nell'economia della narrazione, è consapevole di non avere competenza su tutto, e difatti i territori in cui ella abbandona la propria posizione preminente per assumerne una subalterna saranno quelli di specifica competenza toscana, «soprattutto nelle discussioni linguistiche, quando il Firenzuola ne sottolinea negativamente l'origine romana».²¹ I casi di sicuro valore esemplare sono rappresentati dalle discussioni sull'uso della parola 'stento' in poesia e sul significato del termine 'spigolista'; nel primo, in particolare, Costanza, in quanto forestiera, diviene portavoce delle posizioni bembiane, contro cui Firenzuola si esprime a più riprese nella 'cornice' (e non si dimentichi il *Discacciamento* anti-trissiniano, sempre in difesa della lingua toscana). Qui lo fa attraverso Fioretta, che ha impiegato il termine predetto in una canzone, suscitando prima i dubbi di Amaretta, la quale, infine, rimarrà in silenzio dopo aver ascoltato la spiegazione della giovane in difesa dell'innovazione lessicale, ancora assecondando lo spirito delle prescrizioni castiglionesche:

Già si taceva Fioretta e da tutti era stata meritamente comendata, quando la Reina le prese a dire: «Non per biasimare, accorta giovane, la tua canzone, la quale come ognuno di noi ha già detto è stata bellissima, ma per chiarirmi d'un dubbio voglio io con tua buona grazia dir sopra quella alquante parole. Io ho già, essendo a Roma, udito dir molte volte che voi altri Toscani fate in questa lingua, che molti non posson soffrire che si chiami toscana, grandissimi errori; anzi, che voi ne sapete manco che tutti gli altri Italiani che ne hanno alcuna volta fatto professione. E perciò che io non sono conforme alla loro opinione, avenga che io sia nata a Roma, io intendo alcuna fiata domandarvi di qualche cosa sopra di ciò, a cagione che voi – i quali sete nati in quelle parti dove ella non solamente è stata illustrata ma è nata e allevata, e i quali, sempre che voi vogliate drizzarci lo animo, ne potrete e doverrete sapere ragionevolmente sempre più che i forestieri – mi dimostrate se egli è 'l vero quello che costoro dicono, o se è, come io mi penso, menzogna. Dimmi addunche, e volterommi a te, Fioretta: perché hai tu usato nello ultimo verso della seconda stanza della tua canzone stento? La qual parola né il Petrarca né alcuno altro dei buoni autori, per quanto io mi ricordi aver letto, poser mai entro alle opere loro» (*Rag. I Intr.*, 143-146). [...] Aveva imposto fine Fioretta con queste parole al suo ragionare, quando la Reina, non vedendo forse da replicare, senza altro dire impose a Celso che seguitasse con la sua canzone. (*Rag. I Intr.*, 164)

¹⁹ D. ROMEI, *La 'maniera' romana...*, 69 n. 32.

²⁰ L. DI FRANCIA, *Storia dei generi letterari italiani. Novellistica*, Milano, Vallardi, 1924, 603. Il suo giudizio su Costanza appare quantomeno severo.

²¹ D. ROMEI, *La 'maniera' romana...*, 69.

Questi rilievi testuali, che potrebbero essere accompagnati da altri e seguire la stessa direzione, poggiano su un assunto chiave nella comprensione del testo firenzevole: se, com'è noto, il *Cortegiano* rappresenta la società aristocratica e a questa si rivolge, l'ambizione dei *Ragionamenti* appare la medesima, ma a favore della classe borghese, che nel Cinquecento è in via di affermazione.²²

Costanza, dunque, incarna in sé due istanze che fungono da impalcatura per l'intera opera:

- l'incontro della cultura municipale toscana con quella di corte, che nel XVI secolo detiene senza dubbio lo scettro in tal senso, rappresentata da Roma «perché un'apertura in direzione romana può rappresentare, forse, l'unico modo per rimettere in gioco la cultura fiorentina, approfittando della particolare congiuntura politica»,²³ ossia dell'elezione di membri della famiglia de' Medici al soglio pontificio;

- l'adozione, da parte della «borghesia letterata», di modi e temi della conversazione aristocratica. Nei *Ragionamenti* la novella coabita con il dialogo di sapore trattatistico, i moti e la lirica, come nella realtà dei salotti le discussioni filosofiche si alternavano ai racconti di memoria boccacciana; lo stesso trattato del Castiglione, non a caso, accoglie dialoghi, tra gli altri, di argomento amoroso e filosofico accanto a novelle e facezie, esprimendo una tendenza che sarà perseguita ancora e più nella seconda metà del secolo, fino al caso esemplare dei *Trattenimenti* di Bargagli.

Ella, dunque, può a buon diritto essere considerata la 'controparte' borghese della «donna di palazzo».

Rispetto alle indicazioni di Giuliano de' Medici, tuttavia, la Reina 'deroga' a proposito del matrimonio. In quella che viene comunemente definita «storia di Costanza» (*Rag. I Intr.*, 50-57) ella presenta il proprio vissuto ai giovani e al lettore, dai natali romani alla parentela con l'ospite fiorentino fino al lamento per l'infelicità matrimoniale (nozze combinate con un «avaro venditor di leggi») e l'intervento salvifico di Amore, che le permette di innamorarsi dello stesso Celso: il *topos* della 'malmaritata' subisce, dunque, una variazione, con la donna che corona un processo di 'elevazione' consumando, di fatto, un adulterio. Il passo, che prelude alla successiva sezione sulla teoria d'amore platonica, è decisivo proprio in confronto allo scambio, nel *Cortegiano*, tra Federico Fregoso, cui Firenzuola si mostra più vicino, e Giuliano, più morigerato:²⁴

Rispose allora messer Federico ridendo: «Questa vostra opinion, signor Magnifico, mi par molto austera, e penso che l'abbiate imparata da qualche predicator, di quelli che riprendon le donne innamorate de' seculari per averne essi miglior parte; e parmi che imponiate troppo dure

leggi alle maritate, perché molte se ne trovano, alle quali i mariti senza causa portano grandissimo odio e le offendono gravemente, talor amando altre donne, talor facendo loro tutti i dispiaceri che sanno imaginare; alcune sono dai padri maritate per forza a vecchi, infermi, schifi e stomacosi, che le fan vivere in continua miseria. E se a queste tali fosse licito fare il divorzio e separarsi da quelli co' quali sono mal congiunte, non saria forse da comportar loro che amassero altri che 'l marito; ma quando, o per le stelle nemiche, o per la diversità delle complessioni, o per qualche altro accidente, occorre che nel letto, che dovrebbe esser nido di concordia e d'amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del suo veneno, che poi produce lo sdegno, il sospetto e le pungenti spine dell'odio che tormenta quelle infelici anime, legate crudelmente nella indissolubil catena insino alla morte, perché non volete voi che a quella donna sia licito cercar qualche refrigerio a così duro flagello e dar ad altri quello che dal marito è non solamente sprezzato, ma aborrito? Penso ben che quelle che hanno i mariti convenienti e da essi sono amate, non debbano fargli ingiuria; ma l'altre, non amando chi ama loro, fanno ingiuria a se stesse.» «Anzi a se stesse fanno ingiuria amando altri che il marito,» rispose il Magnifico. «Pur, perché molte volte il non amare non è in arbitrio nostro, se alla donna di palazzo occorrerà questo infortunio che l'odio del marito o l'amor d'altri la induca ad amare, voglio che ella niuna altra cosa allo amante conceda eccetto che l'animo;

²² È la tesi di fondo del lavoro di G. FATINI, *Agnolo Firenzuola...*, soprattutto 56 ssg.

²³ A. MAURIELLO, *Tra Roma e Firenze...*, 73.

²⁴ Sulla morale di Castiglione e le sue difficoltà nel conciliare l'uguaglianza di opinione a proposito del comportamento matrimoniale di uomini e donne cfr. C. SCARPATI, *Osservazioni sul terzo libro del «Cortegiano», «Aevum», LXVI (1992), 3, 519-537: 535-537.*

né mai gli faccia dimostrazion alcuna certa d'amore, né con parole, né con gesti, né per altro modo, tal che esso possa esserne sicuro».²⁵

Quest'ultima osservazione, infine, è utile per riflettere sull'atteggiamento di Firenzuola nei confronti delle donne, che potrebbe, altresì alla luce delle altre opere – su tutte il *Celso* – essere definito 'filogino'.

Nel caso specifico, infatti, Costanza detiene un potere che non deriva dalle necessità dell'ambiente in cui si ritrova e dei suoi attanti, come viene osservato, invece, nel *Cortegiano* da Cesare Gonzaga:

Come corte alcuna, per grande che ella sia, non po aver ornamento o splendore in sé, né allegria senza donne, né cortegiano alcun essere aggraziato, piacevole o ardito, né far mai opera leggiadra di cavalleria, se non mosso dalla pratica e dall'amore e piacer di donne, così ancora il ragionar del cortegiano è sempre imperfettissimo, se le donne, interponendovisi, non danno lor parte di quella grazia, con la quale fanno perfetta ed adornano la cortegiania.²⁶

In altri termini, la presenza delle donne a corte è 'funzionale', come dimostra lo stesso III libro, in cui le signore presenti non intervengono se non per asserire e confermare quanto, a loro proposito, dicono degli uomini. Anche il tono con cui la conversazione procede è caratterizzato dal campo semantico dell'imposizione da parte di un sesso sull'altro, ad esempio attraverso l'uso frequente dei verbi *volere* e *dovere* e l'insistita idea della figura femminile come esecutrice delle prescrizioni maschili.²⁷ Firenzuola si pone su un piano diametralmente opposto: la sua Amaretta è figura egemone e colta e ha diritto di parola e multidisciplinare competenza non per rispondere al desiderio altrui né perché subordinata ad un'autorità, ma in ragione di un'intima convinzione dello stesso autore, come si legge nella sua *Epistola in lode delle donne* a Tolomei: «Dico adunque che essendo le virtù dello animo della donna venute con uguale simiglianza da una medesima cagione di quelle dell'uomo, che egli è necessario ch'elli produchino e medesimi effetti».²⁸

²⁵ B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, 334-336.

²⁶ Ivi, 263.

²⁷ Si rimanda senz'altro a V. FINUCCI, *La donna di corte: discorso istituzionale e realtà ne «Il libro del cortegiano» di B. Castiglione*, «Annali d'Italianistica», VII (1989), 88-103.

²⁸ A. FIRENZUOLA, *In lode delle donne*, in ID., *Opere*, 177.